

Arianna Fermani
Appunti di etica aristotelica: tra filosofia e prassi
Università degli Studi di Macerata
Handout

[T1] *Etica Nicomachea II, 2, 1103 b 26-30*: «Poiché, dunque, la ricerca che stiamo svolgendo non ha per scopo, come le altre, la contemplazione (οὐ θεωρίας ἕνεκά ἐστίν) (infatti non stiamo indagando per sapere che cos'è la virtù ma per diventare virtuosi, dato che altrimenti l'indagine non sarebbe di alcuna utilità), allora è necessario esaminare l'ambito delle azioni e come le si debba compiere»¹;

[T2] *Etica Nicomachea I, 2, 1094 a 18-22*: «Se delle cose che facciamo vi è un fine, che vogliamo per se stesso, mentre le altre cose le vogliamo a causa di questo, e non scegliamo ogni cosa a causa di altro [in questo modo, infatti, si procederebbe all'infinito, cosicché l'aspirazione (τὴν ὄρεξιν) sarebbe vana e inutile] è evidente che questo verrebbe a configurarsi come il bene e la cosa migliore. E non è forse vero che la sua conoscenza ha un grande peso anche per l'esistenza e che, come arcieri che hanno un bersaglio <a cui mirare>, verremmo a cogliere meglio ciò che ci spetta fare? Se è così dobbiamo cercare di delineare, sia pure a grandi linee, in che cosa mai esso consista»;

[T3] *Etica Nicomachea I, 5, 1095 b 14-1096 a 6*: «Infatti, giustamente, è a partire dalle forme di vita (ἐκ τῶν βίων) che si giudica che cosa siano il bene e la felicità. Le persone comuni e quelle più rozze la identificano con il piacere: perciò amano la vita all'insegna del godimento (τὸν ἀπολαυστικόν). Infatti, sono tre le principali forme di vita, quello appena detto, quello politico (ὁ πολιτικὸς) e quello teoretico (ὁ θεωρητικὸς). Ora, la maggior parte delle persone mostra di essere del tutto simile agli schiavi, dato che opta per una vita animalesca, anche se si difende sostenendo che molti potenti hanno sentimenti simili a quelli di Sardanapalo. Al contrario le persone di un certo livello e impegnate attivamente identificano la felicità con l'onore, infatti il fine della vita politica è proprio questo. Tuttavia sembra che si tratti di qualcosa di più superficiale di ciò che cerchiamo; sembra infatti che risieda più in chi attribuisce l'onore piuttosto che in colui che viene onorato, mentre, al contrario, noi intuiamo che il bene sia qualcosa di personale e di inalienabile. Inoltre, pare che costoro vadano alla ricerca dell'onore per convincersi di essere persone di valore; infatti cercano di essere onorati dai saggi, e da coloro che li conoscono, per il fatto di essere dotati di virtù; e quindi è evidente che, per essi, la virtù è superiore all'onore. Allora forse si potrebbe supporre che sia piuttosto questa a costituire il fine della vita politica. Ma anche questa <asserzione> sembra incompleta: infatti sembra possibile che anche chi possiede la virtù dorma o resti inattivo per tutta la vita e che, inoltre, si trovi a patire dei mali, e gli capitino delle disgrazie terribili. D'altronde nessuno potrebbe definire felice chi si trova a vivere una vita di questo tipo, se non per difendere una tesi preconcepita. Ma basta parlare di questi argomenti; infatti ne abbiamo parlato quanto basta nelle opere che circolano <all'esterno della scuola> (ἐν τοῖς ἐγκυκλίσις). La terza forma di vita, inoltre, è quella teoretica, di cui ci occuperemo in seguito»;

[T4] *Etica Nicomachea I, 7, 1098 a 7-20*: «Se, poi, la funzione specifica dell'essere umano è l'attività dell'anima secondo ragione (ἔργον ἀνθρώπου ψυχῆς ἐνέργεια κατὰ λόγον) o non senza ragione, e se diciamo che, quanto al genere, sono identiche la funzione specifica di una certa cosa e la funzione specifica di una certa cosa realizzata alla perfezione, come ad esempio avviene nel caso di un citarista e di un citarista che suona alla perfezione, e ciò vale in generale per tutti i casi, una volta che si aggiunge all'esercizio della funzione quel di più dato dalla virtù (infatti la caratteristica del citarista è quella di suonare la cetra, mentre quella del bravo citarista è quella di suonarla bene), se è così, il bene umano risulta essere l'attività dell'anima secondo virtù, e, se le virtù sono molte, secondo la più eccellente e la più perfetta. E, inoltre, in una vita compiuta: infatti, come una rondine non fa primavera, né la fa un solo giorno, così un solo giorno o un breve periodo di tempo non rendono beato e felice nessuno»;

¹ La traduzione di questo e dei passi che seguono è di chi scrive, in Aristotele, *Le tre Etiche* (con testo greco a fronte), presentazione di M. Migliori; traduzione integrale dal greco, saggio introduttivo, note, sommari analitici, indice ragionato dei concetti, indice dei nomi propri, bibliografia di A. Fermani, Bompiani Il Pensiero Occidentale, Milano 2008.

[T5] *Etica Nicomachea I, 10, 1100 b 18-19*: «Quindi le caratteristiche che cerchiamo apparterranno alla persona felice e egli sarà tale per tutta la vita; infatti sempre, o soprattutto, compirà le azioni secondo virtù e (καὶ) si dedicherà alla contemplazione, e sopporterà in modo estremamente dignitoso le vicende della sorte, in ogni occasione, con eleganza, come si confà a chi è davvero virtuoso, saldo e senza macchia»;

[T6] *Etica Nicomachea II, 5, 1105 b 19-1106 a 2*: «Poiché, dunque, sono tre le realtà che si generano nell'anima, e cioè passioni, facoltà, stati abituali, la virtù verrà ad essere una di queste tre cose. Intendo per "passioni" desiderio, ira, paura, ardimento, invidia, gioia, amicizia, odio, brama, gelosia, pietà e, in genere, tutto ciò a cui segue piacere o dolore; per "facoltà", invece, intendo ciò in base a cui siamo in grado di provare quelle passioni, come per esempio ciò in base a cui siamo in grado di adirarci, o addolorarci, o provare pietà; chiamo, invece, "stati abituali" ciò in base a cui ci rapportiamo bene o male alle passioni, come per esempio, riguardo all'adirarci, se lo facciamo in modo troppo impetuoso o in modo eccessivamente blando, abbiamo un atteggiamento scorretto, mentre se ci atteniamo al giusto mezzo ci comportiamo correttamente; e lo stesso vale per tutti gli altri casi. Ora, né le virtù né i vizi sono passioni, dal momento che non siamo detti moralmente retti o viziosi sulla base delle passioni, ma sulla base delle virtù e dei vizi, e perché non veniamo lodati né biasimati sulla base delle passioni (infatti non si loda chi ha paura o chi si arrabbia, né si rimprovera chi, semplicemente, si arrabbia, ma piuttosto si rimprovera chi lo fa in un certo modo), ma siamo lodati o biasimati sulla base delle virtù e dei vizi»;

[T7] *Etica Nicomachea II, 6, 1106 a 26-1106 b 7*: «Dunque, in tutto ciò che è divisibile è possibile cogliere il più, il meno e l'uguale, e, questo, sia in relazione alla cosa stessa sia in relazione a noi (κατ' αὐτὸ τὸ πρῶγμα ἢ πρὸς ἡμᾶς); d'altra parte l'uguale è una sorta di intermedio tra eccesso e difetto. Intendo dire che l'intermedio in relazione alla cosa, intermedio che è uno solo per tutti, è ciò che dista in modo uguale da ciascuno degli estremi, mentre l'intermedio rispetto a noi è ciò che non eccede né difetta; e questo non è uno solo né è lo stesso per tutti. Ad esempio: se dieci sono molti e due sono pochi, come giusto mezzo rispetto alla cosa si prende sei; infatti supera ed è superato in misura uguale: questo è il giusto mezzo in base alla proporzione aritmetica. Quello relativo a noi, invece, non deve essere colto in questo modo; infatti non è vero che, se mangiare dieci mine <di cibo> è troppo e due è poco, l'allenatore prescriverà di mangiare sei mine; infatti anche ciò, forse, per chi deve ingerirle, potrebbe risultare o troppo o poco: infatti per Milone è poco, mentre per chi è un principiante della ginnastica è troppo. E lo stesso vale per la corsa e per la lotta. Così, allora, ogni esperto rifugge dall'eccesso e dal difetto, mentre va alla ricerca del giusto mezzo e lo sceglie, ma non il giusto mezzo rispetto alla cosa, ma quello rispetto a noi (οὐ τὸ τοῦ πράγματος ἀλλὰ τὸ πρὸς ἡμᾶς)»;

[T8] *Etica Nicomachea X, 7 1177 a 12-1178 a 8*: «Se, poi, la felicità si configura come attività secondo virtù, è logico che lo sia secondo la più eccellente... E che si tratti, poi, di un'attività teoretica (θεωρητική) lo abbiamo già detto. E questo sembrerebbe concordare sia con quanto abbiamo detto anche precedentemente sia con la verità. Tale attività, infatti, è la più eccellente... non si deve, in quanto esseri umani, limitarsi a pensare cose umane né, essendo mortali, limitarsi a pensare cose mortali, come si consiglia ma, per quanto è possibile, ci si deve immortalare (ἐφ' ὅσον ἐνδέχεται ἀθανατίζειν) e fare di tutto per vivere secondo la parte migliore che è in noi... E questa vita, di conseguenza, sarà massimamente felice (εὐδαιμονέστατος)»;

[T9] *Etica Nicomachea X, 8, 1178 a 9-1178 b 7*: «Al secondo posto (Δευτέρως), poi, viene la vita felice secondo l'altra virtù, dato che le attività secondo questa virtù sono umane (ἐνέργειαι ἀνθρωπικαί)... in quanto è un essere umano e vive insieme agli altri, costui sceglie di vivere secondo la virtù; quindi avrà bisogno di cose del genere per vivere da essere umano (πρὸς τὸ ἀνθρωπεύεσθαι)»;

[T10] *Etica Nicomachea VII, 12, 1153 a 20*: «la contemplazione talvolta danneggia la salute (τὸ θεωρεῖν ποτὲ βλάπτει πρὸς ὑγίειαν)».